

## LAVORAZIONE DELLA CANAPA

La canapa (*cànva*) rappresentava un tempo un elemento importante nell'economia della Valsesia e la sua coltivazione era largamente diffusa. Oggi la sua coltura è completamente scomparsa, ma le complicate fasi della sua lavorazione e le sue principali applicazioni meritano di essere ricordate.

La canapa è una pianta dioica: ne esistono cioè una forma staminifera maschile (*cànva*) e una pistillifera femminile (*canvùñ*). In alta Valgrande essa era seminata in aprile-maggio, avendo cura di deporre i semi fittamente, allo scopo di facilitare lo sviluppo di steli lunghi e sottili. La crescita era particolarmente favorita dal clima umido e dalla ventilazione relativamente modesta.

Già a metà agosto, tradizionalmente attorno alla festa di San Rocco, si era soliti selezionare (*cèrni*) e raccogliere (*argòji*) il fusto staminifero, che a quell'epoca tende a ingiallire, per ricavarne la fibra tessile. A settembre era invece raccolto il fusto pistillifero, che matura solo in autunno, per raccoglierne i semi (*canvóša*), ma anche per trarne una fibra più grossolana.

La lavorazione della fibra di canapa iniziava con l'essiccazione e la sfogliatura dei fusti mediante battitura. Legati in manelli, i fusti venivano quindi posti a macerare in acqua in apposite fosse (*bôri*), assicurandone la completa immersione con grosse pietre.



Resti di un *bôru*,  
maceratoio per  
la canapa,  
in Frazione Tetti  
(Campertogno).

Dopo 2-3 settimane di macerazione i manelli venivano ritirati, lavati e posti ad asciugare all'aria nel loggiato (*lòbbia*) in posizione verticale. L'operazione successiva di stigliatura (*stiê*) consisteva nella separazione della fibra grezza, che veniva staccata dallo stelo spezzandone le estremità e scortecciandolo. Ne residuava un fusto legnoso cavo, biancastro e

leggerissimo, il canapule (*caniùñ*), che era in genere utilizzato, talvolta dopo averne intinto l'estremità nello zolfo (*fiór 'd sólfu*), per attizzare il fuoco dalla brace residua del camino o per trasferire la fiamma alla lucerna (*lüm*), al sigaro (*cigàla*) o alla pipa (*pìppa*).

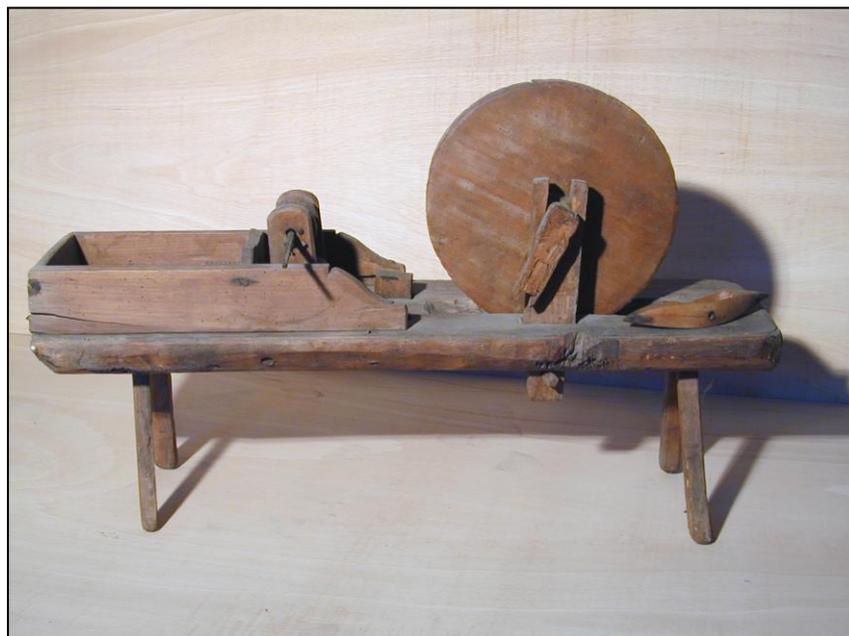
La fibra grezza così prodotta era trattata al frantoio (*pësta*), sottoposta quindi a cardatura su pettini di forma caratteristica (*scardàccì* o *spinàic*) e infine selezionata per gli usi più diversi in relazione alla finezza delle fibre. Le fibre grezze si raccoglievano in matasse grossolane, quelle stigliate e cardate in matasse accuratamente annodate (*paniséll*). Le fibre erano infine sottoposte a filatura, mentre quelle più grossolane erano usate direttamente per preparare cordami (*còrdi*) mediante ritorcitura, generalmente eseguita nella bassa valle, o per l'incordatura della suola delle caratteristiche calzature locali (*scapìñ*). Questa era fatta mediante cucitura a punto continuo con andamento parallelo al bordo (*antralé*) dei vari strati di tessuto della suola con una lunga gugliata (*trâ*) di fibre, usando un grosso ago (*cuaréll*). La fibra grezza era anche usata per preparare i larghi spallacci (*panògği*) delle gerle e di ogni attrezzo da spalla.



Attrezzi (*scardàccì* o *spinàic*)  
usati per la cardatura della canapa.

La filatura delle fibre più fini veniva eseguita con la conocchia (*ròcca*) e il fuso (*füs*), a braccio, o con la conocchia e il filatoio (*filaréll*). La procedura era più o meno la stessa usata per filare la lana. La conocchia, nella sua forma più semplice, era un bastone diritto, di nocciolo o di salice, della lunghezza di circa un metro, scortecciato e talvolta decorato a fuoco o con disegni colorati: essa poteva essere offerta alle ragazze come pegno di amore. Veniva usata appoggiandola al fianco e fissandola al corpetto del costume con apposito fermaglio ad anello o semplicemente con un nastro. Alla sua estremità veniva fissato un grosso batuffolo (*rucâ*) di canapa cardata, dalla quale le fibre venivano tirate e filate con le dita della mano sinistra inumidite con saliva per ridurle a filo fine (*fil*) o più rustico (*fil 'd la cavàgña*), quest'ultimo così chiamato perché lo si teneva in una cesta (*cavàgña*). Per facilitare la produzione di saliva si teneva in bocca una castagna secca (*castigña biànca*). Nella filatura a braccio il filo era avvolto sul fuso prillato, cioè posto in movimento rotatorio con la mano destra. Quando invece si usava il filatoio il filo tratto dalla *rucâ* veniva avvolto su una bobina la cui rapida rotazione era determinata dal movimento della ruota dello strumento mossa a pedale.

Il filo così prodotto era avvolto in matasse (*fišö*) usando l'arcolaio (*vindu*) e talora sbiancato a caldo sottoponendolo a bucato con cenere bianca (di legno dolce e non resinoso). Asciugato, il filo era avvolto a gomitolo (*gamiséll*) utilizzando l'aspo (*àspu*), per essere poi impiegato nella confezione del merletto caratteristico (*punčëtt*), dell'ordito del tipico panno locale (*mèšalàna*) o della tela (*téila da cà*), prodotta al telaio (*télé*) in pezza (*pèssa* o *dràp*) di varia larghezza e di circa 7 m di lunghezza. L'ordito della tela era preparato all'aperto, tra due pali, con fili di pari lunghezza: esso era quindi trasferito sul telaio, formato da una solida incastellatura di legno con licci sospesi azionati da un sistema di corde, dal pettine, dai cilindri per l'avvolgimento di ordito e tela e dai pedali. La navetta di legno, caricata con la spoletta (*spulëtta*) preparata con appositi strumenti, veniva fatta scorrere dalla tessitrice tra i fili dell'ordito.



Strumento con il quale si caricavano di filo di canapa le spolette utilizzate poi nel telaio per la tessitura delle pezze di tela.

Poiché la tela, anche se prodotta con filo sbiancato e lavata a sua volta con cenere, manteneva un colore giallastro, si provvedeva a un ulteriore rudimentale candeggio esponendola al sole, possibilmente sulla neve. Il trasporto delle pezze di tela meno larghe, caratteristicamente avvolte a rullo, avveniva mediante una gerla (*čivéra* o *carpiùň*) o con una caratteristica portantina a traliccio (*càula*); tutti questi strumenti per il trasporto a spalla erano provvisti di spallacci (*panògĝi*) intessuti con canapa grezza. Le pezze di tela entravano tradizionalmente a far parte del corredo (*dòtta* o *schërpa*) della sposa. Le pezze di minore larghezza erano conservate avvolte in rulli, legati con un nastrino colorato. Quando invece le pezze di tela erano più larghe esse erano conservate ripiegandole con cura. Con la tela venivano confezionati

indumenti, quali camicie (*camišì*) e mutande (*bràghi*) e biancheria di uso domestico, come lenzuola (*lansöi*), tovaglie (*tuàjji*), tovaglioli (*mantiñ*), federe (*fudrètti*) e asciugamani (*sügamàñ*). Di tela era anche il caratteristico copricapo che le consorelle delle confraternite indossavano in chiesa, esso pure chiamato *tuàjja*.



Caratteristiche confezioni delle pezze di tela di canapa tessute sui telai locali.

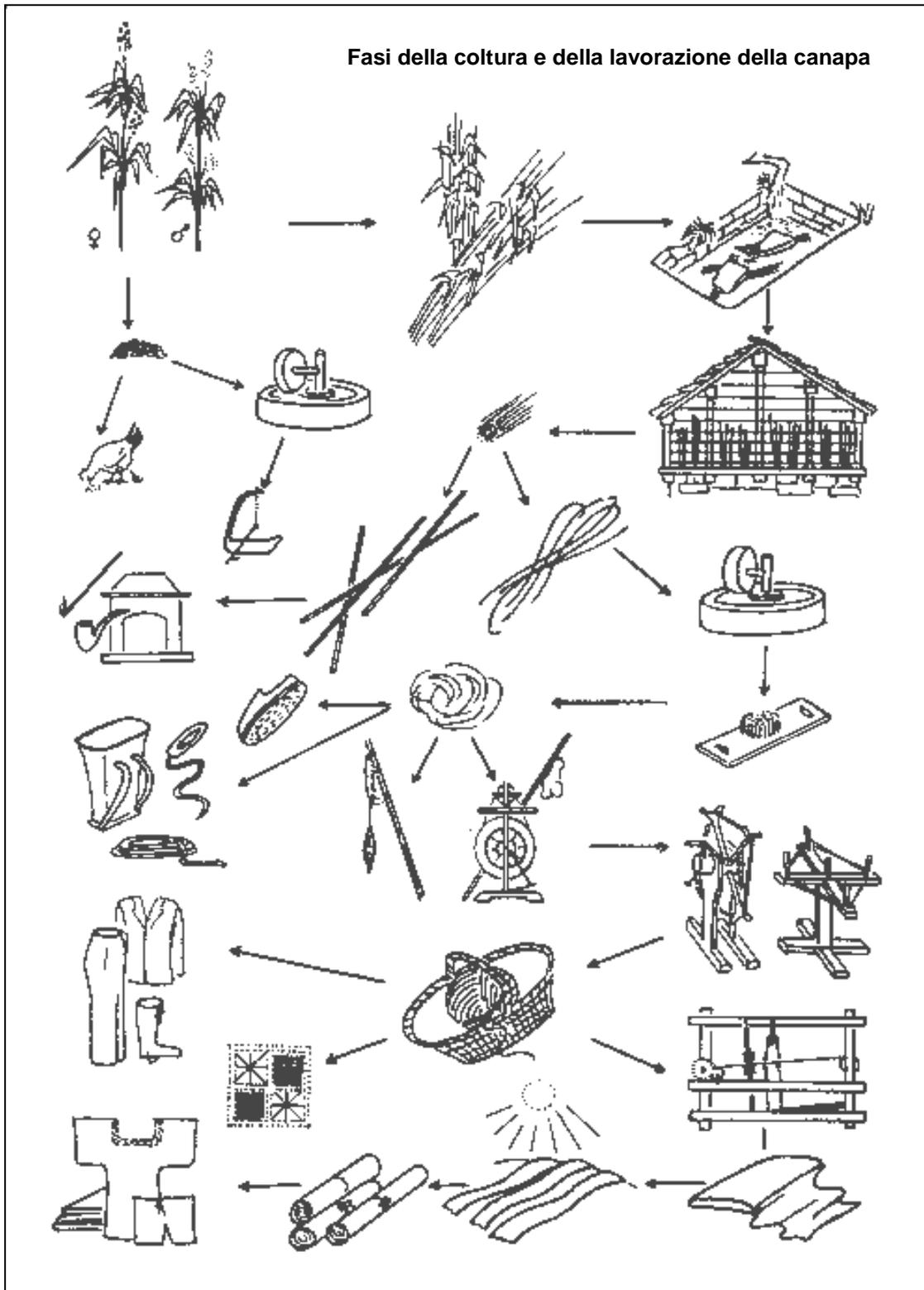
La tela era considerata un bene prezioso, tanto che per antica tradizione i parenti dei defunti donavano 1/4 di pezza di tela (circa due metri di tessuto) ai vicini o parenti poveri ed ai bambini (*capüciñ*) che accompagnavano i funerali indossandola ripiegata a tracolla.

Con il filo di canapa, previa tintura a colori vivaci, abili mani di donna (*tarculàtta*) intrecciavano in Val Sermenza e in Valle Strona delle fettucce multicolori (*tarçòli*) e con esso si confezionavano la piccola fettuccia (*strupàll*) usata per legare le trecce dell'acconciatura femminile.

Quanto alla pianta pistillifera (*canvùñ*), erroneamente ritenuta nella tradizione popolare la parte maschile, se ne ricavano per battitura i frutti (*canvôša*). Questi erano utilizzati come granaglia per il pollame, da usare tuttavia con una certa parsimonia, in quanto si riteneva che in quantità eccessiva potessero disturbare (*scaudê*) gli animali, forse per la presenza di sostanze eccitanti. Come si è detto, la *canvôša* era anche usata per la preparazione, mediante maciullamento al frantoio (*pesta*) e spremitura al torchio (*tòrču*), di un olio (*öliu 'd canvôša*) abitualmente utilizzato per l'illuminazione.

Era coltivato, sia pure in minore quantità, anche il lino (*liñ*), da cui si ricavava una fibra più pregiata di quella della canapa, che veniva usata nella preparazione di tele a trama fine.

Fasi della coltura e della lavorazione della canapa



Una curiosità: alcune persone anziane ricordavano che le foglie di canapa essiccate erano talvolta usate per confezionare sigarette, che pare avessero un effetto euforizzante.

Per ulteriori dettagli sull'argomento si rinvia ai precedenti lavori [Molino 1985, Molino 2006].



Prodotti della lavorazione della fibra di canapa: a sinistra corde (*còrdi*) di varie dimensioni; a destra una matassa di fibra cardata (*paniséll*) e alcuni gomitoli di filo rustico (*fil 'd la cavàgña*).

### Parole dialettali usate nel testo

<i>antralē</i>	incordare (la suola degli <i>scapiñ</i> )
<i>àrca</i>	mobile tradizionale in cui si riponevano le pezze di tela
<i>argòjji</i>	raccogliere (le piante di canappa)
<i>àspu</i>	aspo, arcolaio a perno verticale per dipanare
<i>bóru</i>	maceratoio per la canapa
<i>bràghi</i>	mutande di tela; pantaloni di <i>mèšalàna</i>
<i>camiša</i>	camicia di tela
<i>caniùñ</i>	canapule, fusto legnoso scortecciato
<i>cànva</i>	canapa
<i>canvòša</i>	seme della canapa
<i>canvùñ</i>	pianta seminifera della canapa
<i>capuciñ</i>	bambino che accompagna il funerale indossando a tracolla una pezza di tela di canapa ripiegata (tradizionale)
<i>cass</i>	sottoveste di panno scuro ( <i>mèšalàna</i> ) del costume femminile
<i>casùñ</i>	cassapanca in cui si riponevano le pezze di tela
<i>càula</i>	trespolo di legno con perni di appoggio e spallacci usato per trasportare le pezze di tela sul prato a imbiancare al sole
<i>cavàgña</i>	cesta di vimini con manico usato per contenere il necessario per lavori di cucito tra cui il <i>fil 'd la cavàgña</i>

<i>cèrni</i>	ripulire le piante prima del raccolto
<i>çigàla</i>	sigaro toscano (che si accendeva trasferendo la fiamma con il canapule)
<i>civéra</i>	gerla tipica fatta di strisce di legno a fitto intreccio
<i>cuaréll</i>	ago a grossa cruna per <i>antralê</i> le soole degli <i>scapìñ</i> con un fascetto di fibre di canapa ( <i>trâ</i> )
<i>drapp</i>	pezza di tela che l'Opera Pia offriva tradizionalmente alle spose
<i>fil 'd la cavàgña</i>	filo di canapa rustico
<i>fil</i>	filo
<i>filaréll</i>	filatoio
<i>fiór 'd sólfu</i>	zolfo in polvere con cui si sporcava l'estremità del canapule per renderlo infiammabile
<i>fisö</i>	matassa grezza di fibre di canapa
<i>füs</i>	fuso di legno usato per filare
<i>gamiséll</i>	gomitolo
<i>lansö</i>	lenzuolo
<i>lòbbia</i>	loggiate tipico di legno nel quale si asciugavano i mannelli
<i>lümm</i>	lucerna alimentata con <i>öliu 'd canvôša</i>
<i>mantìñ</i>	tovagliolo
<i>mèšalàna</i>	panno di lana tessuto localmente su ordito di canapa
<i>öliu 'd canvôša</i>	olio di semi di canapa, usato per illuminazione
<i>paniséll</i>	fascio di fibre pronte per essere lavorate
<i>panògga</i>	bretella di filo di canapa per gerla, spallaccio
<i>pèssa</i>	pezza di tela tessuta al telaio che in genere si conservava arrotolata
<i>pësta</i>	frantoio per la maciullatura delle fibre
<i>pippa</i>	pipa
<i>puncëtt</i>	puncetto (tipica trina valesiana)
<i>ròcca</i>	conocchia
<i>rucâ</i>	matassa grezza che si pone in cima alla <i>ròcca</i> per essere filata
<i>scapìñ</i>	calzatura caratteristica di panno, con suola cucita fittamente con fascetti fibre di canapa ( <i>trâ</i> )
<i>scardàcci</i> (pl)	strumenti per cardare (anche <i>spinàic</i> )
<i>scaudē</i>	scaldare, eccitare (si dice dell'effetto eccitante dei semi di canapa sul pollame)
<i>spinàic</i> (pl)	strumenti per cardare (anche <i>scardàcci</i> )
<i>stiê</i>	stigliare, separare la fibra dal fusto della canapa
<i>sugamàñ</i>	ascuganami
<i>tarçòla</i>	treccia o fettuccia di filo di canapa di vari colori
<i>téila da cà</i>	tela di canapa tessuta in casa
<i>tèlê</i>	telaio
<i>tòrču</i>	torchio

<i>trâ</i>	gugliata di fibre grezze usata per incordare la suola degli <i>scapiñ</i>
<i>tuàjia</i>	tovaglia; velo chiesastico muliebre di tela usato dalle confraternite
<i>vìndu</i>	matassatrice a perno orizzontale con manovella

---

Tonetti F., Sulle condizioni agricole della Valsesia. Colleoni, Varallo (1884)

Molino G., Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente. Edizioni EDA, Torino, 1985.

Molino G., Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)